CINFORMA

NUMERO 103

FILM DEL 23 E DEL 30 OTTOBRE

LUNEDÌ 23 OTTOBRE – SALA 1 – **Mai + come prima**
(Italia 2005, durata 1h e 46') .

Trama: La storia di un gruppo di ragazzi che per la prima volta devono confrontarsi con importanti aspetti della vita, come il coraggio, il dolore, la responsabilità e la sessualità, e che alla fine dovranno trovare la forza per esercitare la libertà di scegliere il proprio destino, contro le pressioni della famiglia e della società. Questi temi importanti sono il sottotesto di una storia forte, avventurosa ed epica. Una sorta di iniziazione che i ragazzi devono attraversare per diventare uomini. Uno dei personaggi è un portatore di handicap, un diverso. Un ragazzo sensibile ed auto ironico che ha bisogno di relazioni sincere piuttosto che di pietismo. La sua presenza nel gruppo costringe in qualche modo gli amici ad affrontare il tema della diversità e della solidarietà. La storia incomincia a Roma, dove incontriamo Lorenzo, Giulia, Enrico, Martina, Fava e Max alle prese con gli esami di maturità e conosciamo le loro famiglie. Vediamo i rapporti un po' superficiali esistenti tra i ragazzi, e quelli conflittuali che hanno con i genitori. I sei ragazzi non sono grandi amici ed è quasi per caso che partono insieme per la vacanza. Vorrebbero andare al mare ma finiscono in montagna. Il ruolo della natura ha una grande importanza nella storia. La maestosità e la bellezza delle Dolomiti ne sono lo sfondo. La scoperta della natura, della sua dolcezza ma anche della sua potenza sono il mezzo attraverso il quale i ragazzi compiono la loro iniziazione. Partono per un trekking che, passo dopo passo, si trasforma in una sfida, tra di loro ma anche con se stessi. Quando gli avvenimenti diventano drammatici vediamo come i ragazzi troveranno l'unità, e come il sentimento dell'amicizia aiuti loro ad avere coraggio e ad essere solidali. Ritornano in città. Alla "vita reale". Ma per i ragazzi è difficile. L'esperienza vissuta in montagna li ha portati alla necessità di trovare un senso più alto per la loro vita. Ed ognuno dei ragazzi comincia a sviluppare le proprie doti uniche, i doni nascosti, e a prendere così delle decisioni coraggiose per il proprio futuro. Niente sarà mai più come prima.

Curiosità: Il regista Giacomo Campiotti torna al grande schermo dopo *Come due coccodrilli* (1994), *Il tempo dell'amore* (1999) e l'esperienza televisiva di *Zivago* (2002). Le riprese sono state effettuate a Roma e sulle Dolomiti (Alta Valbadia, San Cassiano, Parco Naturale di Fanes e Monte Cristallo). L'attore Nicola Cipolla (Max) è portatore di handicap anche nella vita reale.

Critica: A) *Film per ragazzi, pedagogico: insegna come stare con gli altri (a esempio, portando con sè durante una gita sulle Dolomiti per trekking e ascensioni, un ragazzo spastico che non può camminare e neppure parlare); insegna come apprezzare la bellezza della natura (nell'ascesa, arrivano in cima al monte Cristallo); insegna come affrontare la sofferenza per la morte accidentale di un amico, come ritrovarsi dopo un periodo in cui ciascuno è rimasto isolato, come non avvilirsi se i genitori non capiscono e si alterano. (...) Il regista Campiotti, 48 anni, qui anche soggettista e co-sceneggiatore, per qualche motivo personale (l'episodio rispecchia una sua esperienza da adolescente), oppure per motivi religiosi o spirituali, mostra un grande cambiamento rispetto ai film precedenti (*Corsa di primavera, Come due coccodrilli*), con l'acquisizione di una speciale semplicità e ingenuità.* – Lietta Tornabuoni (La Stampa)

B) *Con piccoli ruoli affidati a nomi noti del piccolo e grande schermo Campiotti, forte della bella sceneggiatura scritta insieme ad Alexander Adabachian (*Oci ciornie*), mette abilmente in scena una toccante storia di crescita, infarcita anche con un pizzico di ironia la quale passa obbligatoriamente attraverso il dramma, esperienza fondamentale finalizzata a rafforzare quel grande ed insuperabile valore chiamato amicizia (…)* – Francesco Lomuscio (FilmUp)
C) *Il cinema di Campiotti ama i grandi spazi naturali e il respiro altisonante. Qui, nonostante la sincera ispirazione e la fiducia nella storia la sceneggiatura, di Campiotti e del consueto collaboratore Alexander Adabachian, non scampa al didascalismo del distillare precetti di vita come un bestseller di Coelho. Il che finisce col vanificare l'intento educativo ("cerca la forza dentro te stesso"). Il cast di quasi tutti esordienti, su cui spicca Max Cipolla, il ragazzo spastico, non ha colpe. Neanche Natalia Piatti, già efficace ragazzina in* Il tempo dell'amore. *Naturismo e tentazioni new age fuori tempo massimo contribuiscono a non farci mai sentire questi "guerrieri della luce" (dal titolo provvisorio) davvero autentici. Bel cameo di Francesco Salvi.* – Raffaella Giancristofaro (FilmTV)

LUNEDÌ 23 OTTOBRE – SALA 2 – **Fuoco su di me**
(Italia 2005, durata 1h e 40')

Trama: Napoli, 1815. Dopo aver vissuto per tanti anni in Francia, il giovane Eugenio torna a casa per curarsi una grave ferita riportata in battaglia. Sono gli ultimi mesi del Regno di Gioacchino Murat, quando il sogno, forse prematuro, di una Italia unita e indipendente infiammava i cuori del popolo napoletano. Durante la lunga convalescenza, Eugenio riscopre le sue radici mai dimenticate, inizia a dubitare delle certezze acquisite e scopre il vero amore sognando altre strade più vicine alla natura e allo spirito del popolo.

Curiosità: Liberamente ispirato al romanzo *Graziella* di Alphonse De Lamartine. Il film, realizzato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, è costato circa tre milioni di euro.

Critica: A) *Da qualche stagione si riaffacciano timidamente sullo scenario del cinema italiano caparbiamente pensato ancora per le sale, le pellicole storiche, tra costumi d'epoca e scenografie sbiadite nei ricordi dei bei tempi cinematografici che furono. Lambertini soffre un po' di inconscia dipendenza televisiva e tuttavia tira dritto per la sua strada, compilando il suo affresco pubblico e privato, politico e intimista con umile onestà. Aiutato dalla vitalità di quel palcoscenico vivente che si chiama Napoli, da attori di garbato professionismo, di traiettorie che allora come oggi puntellavano i punti di contatto e i passaggi delle culture occidentali e orientali e da un viso che evoca Salma Hayek, quello di Sonali Kulkarni, una Graziella d'impatto melodrammatico. Buona la prova di Omar Sharif.* – Aldo Fittante (Film TV)
B) *Lamberto Lambertini, autore di radio, teatro e cinema, gioca sull'intreccio fra verità e illusione, travalicando quindi la nuda cronaca. La materia è incandescente, ma il regista la governa con mano sottile. Vicino a un Omar Sharif che recita in italiano, a una Sonali Kulkarni, bella star di Bollywood, che dà vita a una sognatrice credibile, spicca un grandissimo Maurizio Donadoni, nei panni del cugino cattivo di Eugenio. L'attore, che viene dal teatro, dà una tale vita al personaggio che interpreta, che finisce con lo spingere gli spettatori a tifare per lui, al posto dell'eroe buono.* – Roberta Bottari (Il Messaggero)
C) *Il film, insignito del Premio 'Cinema e Cultura del Dialogo' della Regione Veneto all'ultima Mostra di Venezia, merita attenzione per le sue qualità compositive, forse le più adatte per rievocare l'effimera epopea di Gioacchino Murat nella cornice di una Napoli più febbrilmente onirica che puntigliosamente storica. (...) Il viaggio iniziatico è scandito dai consigli e dalle osservazioni dell'amatissimo nonno, un nobile aperto alle mutazioni della storia mirabilmente cesellato da Omar Sharif: ed è qui che Lamberto Lambertini, dimostra di sapere governare quel*

passaggio tra verità e illusione che travalica il referto di cronaca incarnandosi nelle visioni degli uomini che l'hanno dolorosamente vissuto. Il merito va esteso agli interpreti che affiancano Sharif - da Massimiliano Varrese a Antonella Stefanucci e Nicola Di Pinto - e ai deliziosi effetti in stile gouaches forniti da un grande sperimentatore come Guido Pappadà: se il nerbo drammaturgico risente del pauperismo dei mezzi, le armonie figurative e il flusso rapsodico esprimono valori che arricchiscono l'immaginario dello spettatore. – Valerio Caprara (Il Mattino)

LUNEDÌ 30 OTTOBRE – SALA 1 – **Le tre sepolture**
(Francia/USA 2005, durata 1h 55')

Trama: Il corpo di Melquiades Estrada, un cowboy messicano, viene rinvenuto nel deserto dove è stato sepolto in fretta e furia. L'uomo è stato assassinato, ma nessuno indaga. La polizia non si dà molto da fare. Pete Perkins, migliore amico di Mequiades, non si dà pace. Sebbene le autorità locali non diano importanza all'accaduto, Pete inizia la sua personale indagine e scopre che Mike, guardia di frontiera, è l'assassino. Melquiades Estrada è stato ucciso per errore, ma Mike non ha neppure confessato l'accaduto e questo scatena l'ira di Pete. L'uomo aveva promesso all'amico Melquiades che nel caso fosse morto l'avrebbe riportato nel suo paese natio per una degna sepoltura. Catturato Mike, Pete insieme al prigioniero si mette in cammino per esaudire l'ultimo desiderio dell'amico.

Curiosità: Per realizzare il film, Tommy Lee Jones e lo scrittore Guillermo Arriaga si sono fatti finanziare da Luc Besson. A Hollywood *Le tre sepolture* non interessava. Troppo poco glamour, troppo polemico e paradossalmente troppo western. Premio per la migliore interpretazione maschile a Tommy Lee Jones e per la miglior sceneggiatura a Guillermo Arriaga al 58mo Festival di Cannes (2005).

Critica: A) *Una parabola ricca di significati e dal solido linguaggio classico, raccontata con tale sicurezza che potrebbe vincere addirittura la Palma d'oro. Per molte buone ragioni. Armoniosamente sospeso fra realismo e allegoria, nasce dall'incrocio fra due talenti e due nazionalità che in realtà formano una sola cultura. La regia del texano Tommy Lee Jones non sarebbe così limpida e distesa se non avesse dietro lo script millimetrico del messicano Guillermo Arriaga, un signore che non teme le storie a tinte forti avendo già scritto anche* Amores Perros *e* 21 grammi. *L'uso del paesaggio non sarebbe così aspro e suggestivo se i due paesi attraversati dallo strano terzetto non fossero, almeno geograficamente, uno solo. Questa almeno la tesi di fondo, e si sa che al cinema le tesi contano poco. Ma l'esordio del divo di* Men in Black *sorprende per come dà vita a una piccola folla di personaggi alternando toni cupi a momenti quasi comici, pagine di estrema violenza ed altre di dolce abbandono, mentre il montaggio scompagina sapientemente le carte rimescolando punti di vista e cronologia.* – Fabio Ferzetti (Il Messaggero)
B) *L'essenziale del primo lungometraggio del veterano attore Tommy Lee Jones è piuttosto una questione di 'clima'. Ci riferiamo, certo, al modo in cui la regia fa fruttare le risorse drammatiche dei paesaggi semidesertici che, fotografati da par suo da Chris Menges, giocano un ruolo fondamentale nella drammaturgia. Più ancora, tuttavia, ci riferiamo a una certa aura che circola per il film, evocando i classici di John Huston o la malinconia crepuscolare di Sam Peckinpah. O ancora, per capirsi meglio, il modo di fare cinema di Clint Eastwood (cui Tommy Lee rende dichiaratamente omaggio).* – Roberto Nepoti (La Repubblica)
C) *L'attacco del film è troppo descrittivo, ma più avanti il racconto diventa graffiante e appassionato, ricordando per la crudezza* Greed *di Stroheim.* – Tullio Kezich (Corriere della Sera)

LUNEDI' 30 OTTOBRE – SALA 2 – **Il cane giallo della Mongolia**
(Mongolia/Germania 2005, durata 1h e 33')

Trama: Uno spaccato della vita di una famiglia nomade che vive in una remota regione della Mongolia. Il film trae spunto da un episodio che ha come protagonista Nansal, un bambina che trova un cucciolo di cane cui dà il nome di Zocher e che la sua famiglia inizialmente rifiuta. Quando il piccolo cane salva la vita del fratello minore di Nansal, il padre e la madre della bambina accettano di buon cuore il valoroso cagnolino.

Curiosità: Girato dalla trentacinquenne regista che aveva incantato le platee internazionali con *La storia del cammello che piange* e nominato all'Oscar come miglior documentario nel 2005.
Il titolo del film fa riferimento ad una fiaba mongola, una leggenda, in cui una giovane ragazza guarirà dalla malattia solo dopo aver trovato l'amore e abbandonato il proprio cane.

Critica: A) *Non per tutti: né a livello produttivo (lo ha girato una troupe tedesca letteralmente accampata in un remoto villaggio poco distante dalla tenda dei protagonisti) né spettatoriale. Una sentenza distillata («tutti muoiono, ma in realtà non muore nessuno»), insistenza pittorica sulla bellezza di volti e paesaggi della steppa, esilità narrativa ben oltre i limiti dell'essenziale.* – Raffaella Giancristofaro (FilmTV)
B) *(…) Con immagini in cui i panorami splendidi sanno felicemente alternarsi in visioni di interni, proposte con realismo asciutto, dove tutto è spontaneo. Un'impresa felice, di una regista che sa «vedere». E far vedere.* – Gian Luigi Rondi (Il tempo)
C) *Con intenti quasi documentari, negli stupendi ed infiniti paesaggi mongoli la regista racconta la vita quotidiana di una famigliola nomade col bestiame e il lupo che minaccia nottetempo. (...) Alla fine - l'unica sequenza davvero bella - il gruppo fa letteralmente le tende e muta domicilio, caricando la casa poeticamente sui carri mentre un camioncino viene ad avvertire che votare è un diritto ed è come un inserto fantascientifico. Tutto molto a tesi, buonista, ghiottonerie per antropologi alla Lévi Strauss.* – Maurizio Porro (Corriere della Sera)

www.amicidelcabiria.it

Cinforma n. 103 – Ottobre 2006

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: ElisabettaSbraci